

V. Havel, V. Benda, F. Lizna, *Gi ostaggi sono fuggiti. Lettere dalle carceri cecoslovacche*, CSEO, Bologna 1982, pag. 28.

17 gennaio 1981

Ti ho scritto per l'Anno Nuovo che la cosa più importante di tutte è che tu non perda fede e speranza. Vorrei tornare ancora su questo tema, come del resto avevo promesso.

Prima di tutto vorrei chiarire che quando parlo di fede e di speranza non penso all'ottimismo nel senso convenzionale della parola, cioè nel senso della convinzione che «tutto finirà bene». Non condivido questa convinzione e la considero una pericolosa illusione: non so come «tutto finirà» e devo perciò ammettere anche la possibilità che tutto — o almeno la maggioranza delle cose — vadano a finire male. La fede evidentemente non ha nulla in comune con tutto ciò e non dipende da determinate prognosi su quello che succederà. È possibile immaginare un uomo senza fede convinto che tutto finirà bene, e un uomo con fede convinto che tutto finirà male. L'ottimismo, così come lo intendo in questo contesto, non è univocamente positivo e capace di infondere vita: al contrario, ho incontrato nella mia vita molte persone piene di entusiasmo e di slancio a volte perfino eccessivo finché avevano l'impressione che tutto sarebbe finito bene, che poi cadevano all'improvviso in un profondo scetticismo quando — e di solito succedeva alla prima occasione — traevano l'impressione opposta circa il futuro. Il loro scetticismo (che spesso giungeva a visioni catastrofiche) era emotivo, superficiale e fondato su una scelta tendenziosa dei fatti allo stesso modo del loro precedente entusiasmo: si tratta semplicemente di due facce della stessa medaglia. In poche parole, se qualcuno ha bisogno di farsi delle illusioni nei confronti della vita, non dimostra per questo forza ma debolezza, e deboli appaiono anche i risultati di una simile vita.

La vera fede è qualcosa di incomparabilmente più profondo e più misterioso di una semplice emozione ottimistica (o pessimistica) e decisamente non è legata al modo in cui la realtà appare all'uomo. Perciò solo l'uomo dotato di fede in questo senso profondo è capace di vedere le cose così come sono in realtà (cioè di essere aperto alla realtà, ai fenomeni) e di non deformarla in questo o quel senso; non ha ragione di operare alcuna deformazione individuale ed emotiva. Questo evidentemente non vale per l'uomo privo di fede: egli infatti non ha nessuna ragione per sforzarsi di penetrare nella realtà e di comprenderla, poiché questo sforzo — forse più di ogni altra cosa — presuppone la fede e non è pensabile senza di essa. L'uomo privo di fede si preoccupa solo della propria comoda e per quanto possibile indolore sopravvivenza, e tutto il resto gli è indifferente. E se afferma qualcosa della realtà, si tratta naturalmente di qualcosa che in un modo o nell'altro si combina con questa sua «concezione» della vita, perciò, ancora una volta, qualcosa che gli si confà; di certo non è capace di una vera apertura, priva di preconcetti, a tutte le dimensioni della realtà.

Ma cos'è in sostanza questa vera fede di cui parlo? Dove si rivela nell'uomo, su cosa si fonda e a che cosa è orientata? Poiché non possiedo una risposta esauriente a questa domanda, posso semplicemente accennare ad alcune sue espressioni più o meno evidenti. In questo senso la fede può anche assumere, e di solito assume, certe forme concrete, per cui di solito si parla di «fede in qualcosa». Eppure questo «qualcosa» non è in essa l'elemento decisivo, non è una sorta di feticcio; se così fosse il vacillare di quello comporterebbe anche il crollo della fede stessa, oppure esigerebbe la pronta sostituzione con un feticcio diverso. Decisiva è unicamente la realtà di questa fede in quanto tale, come qualcosa di originario, elementare e autonomo che, per così dire, precede il suo oggetto (se mai ha un oggetto concreto). In altre parole è la fede che dà vita al suo oggetto e non viceversa (certamente vi è sempre anche l'effetto inverso, «reciproco», ma penso che sia sempre secondario, che sia come un riflesso dell'effetto principale). Anche per questo la vera fede si distingue dall'entusiasmo ottimistico, che trae la sua carica da un fatto concreto o presupposto, alla cui esistenza è completamente legato, e alla cui perdita subito si sgonfierebbe come un palloncino. Non si tratta del fascino suscitato dalla droga di un oggetto suggestivo, ma di un essenziale «atteggiamento spirituale», di una profonda «dimensione esistenziale», di una tensione che l'uomo semplicemente ha oppure no e che in caso affermativo innalza tutta la sua esistenza a un livello superiore dell'essere. In tutto ciò non conta affatto in che misura e in che modo l'uomo rifletta sulla sua fede o se in genere ne è consapevole; essenziale è solo se, in che misura, in che modo e a quale profondità sia radicato nelle viscere del suo rapporto col mondo e nel suo comportamento il presupposto del senso o la ricerca di esso: del senso delle singole cose e del «senso totale», unica e ultima sorgente del senso delle cose singole, del senso che supera tutti i confini relativi dello spazio, del tempo e dei calcoli utilitaristici umani (cioè relativistici). Infatti solo in rapporto alla eterna e assoluta «memoria dell'essere» è possibile spiegare la maggior parte delle cose buone che l'uomo compie. E come quel senso oltrepassa il mondo relativo delle cose di cui è senso, così anche la fede in esso oltrepassa tutti i criteri di finalità relativa. Perciò è anche indipendente da come andranno a finire le cose; ai suoi occhi tutto, anche ciò che finisce male, ha un senso,

sia pure oscuro; senza il presupposto del senso o della ricerca di esso sarebbe impensabile anche la percezione dell'insensatezza come esperienza dell'assenza di senso. (È questo anche il caso della cosiddetta arte dell'assurdo, che più di ogni altra contiene una fede in quanto è grido disperato contro la perdita di senso; se in genere è possibile un'arte senza senso si tratta allora di un'arte puramente commerciale). La fede col suo profondo presupposto di senso ha del resto la sua naturale contrapposizione nella percezione del nulla: si tratta di due vasi comunicanti e la vita dell'uomo è in realtà un'incessante lotta che queste due potenze conducono per la nostra anima. Se vince la seconda, svanisce decisamente quella tensione drammatica e l'uomo cade nell'indifferenza: allora le categorie di fede e di senso esistono ormai unicamente come sfondo su cui gli altri possono prendere atto della sua caduta.

Anche se può assumere nell'uomo la forma di vari concreti umori, atteggiamenti, amori e molte altre proprietà e fenomeni psicologici, la fede supera decisamente questa sfera — così come la responsabilità che le è strettamente legata — con le sue continue «impennate» verso il «senso totale», e orienta l'uomo *a qualcosa che è sopra le cose e nelle cose*, all'«orizzonte assoluto» di esse. Questo orizzonte — origine, portatore e datore di senso — non è affatto, di conseguenza, una grandezza astratta di tipo astronomico-metafisico, ma è la sorgente di una forza vivente che edifica l'uomo, l'umanità e la sua storia. Si potrebbe anche dire così: se l'uomo è una sorta di «replica» complessiva dell'intero miracolo dell'essere, allora tutte le manifestazioni visibili di questo suo carattere miracoloso hanno una loro origine in qualcosa che lo lega al miracolo dell'essere in modo così originale e specifico, cioè nella sua fede nel senso di questo miracolo. È certamente una fede «in bianco», ma proprio la tensione sempre viva fra la viva esperienza del senso da un lato e la sua inconoscibilità dall'altro conferisce l'autentica tensione anche a tutte le azioni che rivelano l'uomo come uomo. Per oggi è tutto sul tema della fede.

Václav Havel (1936 – 2011), poeta, drammaturgo, filosofo, dissidente, politico, è stato uno dei grandi personaggi che hanno segnato in profondità la storia del Novecento europeo. Protagonista di una parabola esistenziale che neppure lui – drammaturgo dell'assurdo – avrebbe mai pensato di scrivere: incarcerato dal governo cecoslovacco come dissidente sino a pochi mesi prima della Rivoluzione di velluto del 1989, divenne poco dopo il presidente della repubblica del suo paese.